

DA DOMANI I SERVIZI di ANTONELLO TROMBADORI: In India sull'aereo del Papa (A pagina 11 le notizie sulla partenza da Fiumicino)

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Primo successo nell'azione per il riconoscimento della Repubblica popolare

La voce del regime

PERCHÉ la TV non ha promosso un dibattito, né svolto un'inchiesta, né impiegato un solo servizio per esaminare seriamente i risultati elettorali del 22 novembre (dei quali peraltro non ha dato nemmeno le cifre)? Perché la TV non manda in onda un documentario, non consulta «esperti», non riunisce gli ambasciatori dei Paesi africani di nuova indipendenza, allo scopo di fornire ai telespettatori elementi di giudizio su ciò che sta accadendo nel Congo? Perché la TV non mobilita i suoi corrispondenti dall'estero, non utilizza i suoi inviati per informare il pubblico sulla crisi dell'Alleanza atlantica e del MEC? Perché, passate le elezioni, dei paesi socialisti sul video non si parla quasi più?

Sono domande retoriche, lo sappiamo: pure vorremmo che ad esse rispondesse, per esempio, l'on. Salizzoni, sottosegretario alla presidenza del Consiglio, il quale, durante la recente campagna elettorale, mentre la TV prendeva, in relazione alla sostituzione di Krusciov, tutte quelle iniziative che oggi non prende a proposito di altri argomenti e avvenimenti, affermò che le richieste dei comunisti per una radicale riforma delle strutture dell'ente radiotelevisivo erano solo un alibi, perché ciò che i comunisti volevano, in realtà, era che non si parlasse dell'URSS.

La verità era, allora come oggi, esattamente il rovescio di quell'affermazione: noi disapproviamo i silenzi non le iniziative della TV, disapproviamo che sul video si parli soltanto di quel che piace alla maggioranza e non di tutto; condanniamo, insomma, e non siamo certo i soli, la parzialità e la faziosità della televisione; e, infatti, dei documentari, delle corrispondenze, dei commenti sulla sostituzione di Krusciov ci offendeva il modo, banalmente propagandistico e volgarmente antisovietico, non il fatto che essi fossero stati mandati in onda. E proprio per questo oggi torniamo a chiedere: perché tacete della crisi atlantica, perché avete «dimenticato» i risultati elettorali, perché vi limitate a piangere ipocritamente sui bianchi uccisi nel Congo?

PER NOSTRO conto, sappiamo bene quale risposta dare a questi interrogativi. Essa discende direttamente dalla concezione secondo la quale la Rai-TV non è un servizio pubblico, uno strumento di informazione e di formazione destinato a riflettere la realtà italiana e a raccogliere tutte le voci e gli orientamenti, ma un centro di propaganda al servizio del governo e della coalizione politica che lo sostiene. Di questa concezione si è fatto ultimamente corifeo il socialdemocratico De Feo, attuale vice-presidente della Rai-TV, affermando tra l'altro, che «non c'è distinzione tra Stato e governo, in questo caso». Su questa base, il De Feo ha operato, nei pochi mesi della sua vicepresidenza, una serie di pesanti interventi sui servizi politici della televisione, riducendoli ad un livello tra i più bassi che si ricordino, e ha commesso una serie di gesti che rendono obiettivamente intollerabile, ormai, la sua permanenza nell'incarico.

Ma il De Feo non è, in questo senso, un «innovatore». Già nove anni fa, esattamente il 13 giugno 1955, il dc Tozzi-Condivi, rappresentante del suo partito nella commissione parlamentare di vigilanza, affermava che la Rai-TV deve essere al servizio dell'esecutivo. Si tratta, dunque, di una solida tradizione, nella quale oggi si è inserito il De Feo, con il particolare zelo che lo distingue. Saremmo ingenui, quindi, se ritenessimo che la sostituzione di De Feo (che si rende però necessaria per una questione, se non altro, di correttezza) possa risolvere tutto. Non è da oggi, del resto, che sosteniamo la vanità, anzi il danno degli accordi di vertice, delle pure e semplici sostituzioni anche in questo campo: anche per quanto riguarda la Rai-TV, la teoria della «stanza dei bottoni» non funziona. Lo dimostra ampiamente l'esperienza di questi ultimi mesi seguita alle nomine dei nuovi dirigenti, che, secondo la tesi dei compagni socialisti, avrebbero dovuto costituire una «garanzia» di obiettività (ma lo stesso Avanti!, poi, in più di una occasione, è stato costretto a constatare che alla Rai-TV la faziosità è ancora di casa).

LA QUESTIONE è semplice: finché i dirigenti dell'ente radiotelevisivo saranno chiamati a rispondere delle loro azioni dinanzi all'esecutivo e, anzi, dall'esecutivo dipenderanno, non si potrà parlare per la Rai-TV né di imparzialità, né di servizio pubblico. Si torna così all'essenza di quella radicale riforma delle strutture dell'ente che da anni proponiamo. Di una tale riforma, in verità, si parla da tempo, e proprio nel senso di sganciare la Rai-TV dall'esecutivo per renderla responsabile, innanzitutto, dinanzi al Parlamento, e poi, dinanzi al pubblico dei telespettatori. Esiste anche un preciso progetto di legge, del quale è primo firmatario il senatore Parri, presidente dell'Associazione radiotelefonisti, che suggerisce i modi di questa riforma. Fino ad oggi, la DC è riuscita però a far sì che della questione si discutesse nelle sedi più diverse tranne che nelle aule parlamentari: e per conseguire questo risultato ha profittato degli indubbi ritardi esistenti anche in seno al movimento democratico.

Adesso una svolta è, però, imposta dai fatti stessi: dal livello cui sono scesi i servizi televisivi, particolarmente quelli politici; dalla protesta elevata da una parte della commissione parlamentare di vigilanza, che ha perfino minacciato le dimissioni; dal crescente malcontento dei telespettatori, che si esprime nell'ondata di lettere che pervengono al nostro come ad altri giornali. La realtà non può più essere elusa, perché è assurdo che in un'Italia dove le sinistre continuano ad avanzare e il Partito comunista raccoglie attorno a sé una parte così rilevante del Paese, proprio la televisione si sforzi di essere una roccaforte della conservazione e dell'anticomunismo e, per esserlo, rischi addirittura di accorarsi.

Giovanni Casarò

Negli atenei e in Parlamento la protesta dei giovani e degli uomini di studio

La scuola italiana all'attacco del piano Gui

Continua l'occupazione dell'Università di Palermo - Tre giorni di sciopero a Milano - Da domani le manifestazioni nazionali dell'UNURI - Il dibattito sul bilancio della P.I. alla Camera: gli interventi dei compagni Natta e Rossana Rossanda

Il mondo della cultura e della scuola eleva in questi giorni, nel Parlamento e in tutte le città d'Italia, la sua protesta contro il «piano Gui» per la scuola.

Domani, in tutti gli Atenei d'Italia, iniziano le tre giornate di protesta indette dall'UNURI (l'organismo nazionale universitario) e nel corso delle quali si svolgeranno manifestazioni e dibattiti in tutte le sedi universitarie, assemblee di Facoltà e delle organizzazioni rappresentative e raccolte di firme in calce alle concrete proposte per il rinnovamento della scuola.

In particolare a Torino si svolgerà sabato una «tavola rotonda» sul problema della riforma universitaria; a Milano da domenica fino a sabato si svolgerà uno sciopero nelle varie Facoltà dell'università e nel Politecnico, sia nella «Bocconi».

A Palermo lo sciopero è già in corso da lunedì scorso con occupazione della sede centrale dell'università e della Facoltà di architettura; le due sedi sono presidiate notte e giorno dagli studenti che vi vanno svolgendo un programma di dibattiti e di manifestazioni. In particolare lunedì sera nei locali della Facoltà d'architettura gli studenti palermitani hanno organizzato un dibattito sulle tre proposte per la nuova legge urbanistica e ieri, nel cortile della sede centrale, si è tenuta un'assemblea generale degli universitari nel corso della quale hanno preso la parola il cattolico Franco Bruno, segretario dell'«Intesa», e il capogruppo dell'UGI compagno Nino Mannino.

Del «Piano Gui» si è parlato ieri anche a Montecitorio nel corso della seduta dedicata all'esame dello stato di previsione del Ministero della pubblica istruzione. I compagni Natta e Rossana Rossanda hanno espresso, a nome del gruppo comunista, un giudizio fortemente critico sul piano stesso. Ne diamo ampia notizia in seconda pagina.

Il problema della ricerca scientifica, dei mezzi da dedicarvi e delle scelte da operare tra ricerca fondamentale, applicata e orientata, il problema dell'autonomia dei ricercatori e della democratizzazione degli istituti della ricerca è stato affrontato poi dalla compagnia Rossanda. Il documento che sulla materia è stato presentato al Parlamento, dimostra - ha detto la compagnia Rossanda - la insufficienza dei mezzi dedicati al settore, l'assenza di effettive scelte scientifico-politiche, la pesantezza degli irrazionali controlli burocratici.

TRIONFO PER I MASSACRATORI



BRUXELLES — Il governo belga ha organizzato ieri trionfali accoglienze ai 600 paracadutisti reduci dagli orrendi massacri nel Congo. In loro onore l'intera famiglia reale si è recata all'aeroporto di Bruxelles e il re Baldovino ha concesso un'alta onorificenza al comandante del reparto, col. Laurent (che nella telefoto appare in primo piano a destra). I «paras» sono poi sfilati per le vie di Bruxelles.

Stanleyville assediata dalle forze partigiane

In pieno sviluppo la controffensiva popolare - Attaccata anche Kindu - Rivolte anticombiste nel Kivu e nel Kwilu - Baldovino accoglie a Bruxelles i paras e paga loro in anticipo il compenso per l'azione nel Congo

LEOPOLDVILLE, 1. La controffensiva dell'esercito popolare congolese a Stanleyville è in pieno sviluppo. Anche i quartieri sulla sponda destra del fiume Congo - che divide la città - sono ora circondati dai guerriglieri. Tutta la zona fra l'aeroporto e la città è nelle mani dei patrioti mentre l'aeroporto stesso, nel quale si sono asserragliati alcuni reparti comunisti; e di mercenari, è spazzato dal fuoco delle mitragliatrici dell'esercito popolare. Un'agenzia di informazione americana scrive che «a Stanleyville la situazione dei mercenari bianchi e dei reparti comunisti (cioè comunisti) appare sempre più precaria», che «l'aeroporto è sotto il fuoco dei ribelli» e che «tutti gli atterraggi sono stati sospesi». La stessa agenzia rivela che «quasi tutti gli aerei da trasporto statunitensi che hanno partecipato al ponte aereo fra Stanleyville e Leopoldville sono stati raggiunti dal fuoco dei ribelli, senza tuttavia riportare seri danni».

L'acclamazione con il quale i mercenari e comunisti cercano di contrastare l'attacco dei patrioti all'aeroporto, a giudizio degli osservatori di Leopoldville, è ben spiegabile: la perdita dell'aeroporto significherebbe infatti la chiusura totale della sarca nella quale sono stati chiusi e dalla quale sono ormai sfuggire soltanto con un ponte aereo. I mercenari bianchi che si trovano attualmente nella città sono circa 250 mentre non si conosce la forza delle unità comuniste.

Ma non solo a Stanleyville la lotta popolare è ripresa vigorosamente. La città di Kinshasa (Segue in ultima pagina)

A pagina 3
«Sono stato un assassino a pagamento»
La drammatica testimonianza di un mercenario al «News of the World»

L'Assolombarda contro i premi di produzione

Grave minaccia al contratto met allurgici

MILANO, 1. L'Assolombarda vuol liquidare l'istituto dei premi di produzione conquistato dai metallurgici con la lotta del 1962-63. L'obiettivo degli ultras del padronato è stato rivelato senza mezzi termini nei giorni scorsi dagli stessi dirigenti locali della Confindustria ai dirigenti sindacali della FIOM-CGIL, della FIM-CISL e dell'UILM, nel corso di un incontro che aveva per tema l'istituzione del premio in una grande fabbrica. Il rappresentante dell'Assolombarda, certo intenzionalmente, ha affermato in questa occasione che per la sua associazione il premio di produzione «ha carattere sperimentale sino al 31-12-64» e che, al massimo, è possibile ipotizzare il prolungamento dei premi già istituiti sino all'ottobre del 1965, sino cioè alla scadenza del contratto. Sugli impegni futuri il rappresentante padronale ha espresso un «cauto riserbo».

Che cosa vuole dunque la Assolombarda? Anzitutto bloccare l'istituzione del premio nelle fabbriche - e fra queste ci sono le maggiori aziende private del settore - ancora escluse dall'accordo, per poi mettere in discussione i premi istituiti in questi ultimi mesi e, addirittura, quelli conquistati dai lavoratori prima ancora della lotta contrattuale. In questo modo l'Assolombarda pensa di creare una situazione favorevole alla liquidazione del premio in occasione delle trattative per il prossimo contratto.

In tutte le venti aziende più importanti di Milano oggi si produce di più (e si hanno quindi più profitti) con meno operai occupati, meno salario e meno ore di lavoro. Il fatturato pro capite alla Falck è aumentato dal 1962 al '63 del 6,15 per cento, all'Innocenti del 24,2, all'Alfa Romeo (azienda di Stato) del 18,9, alla CGE del 42,9 e la tendenza all'aumento è costante per tutto il 1964. In altri termini in questi mesi sono mutati profondamente i rapporti di lavoro nelle fabbriche. L'opinione pubblica, e gli stessi sindacati, hanno prestato una giusta attenzione alle cifre sui licenziamenti e sulle riduzioni dell'orario di lavoro, mentre un'attenzione insufficiente è stata portata a quello che avveniva nelle fabbriche insieme ai licenziamenti e ai tagli dell'orario di lavoro: aumento dei ritmi alle catene, diminuzione delle «pause», riduzione degli organici, taglio dei tempi.

A questo ritardo nella rilevazione di tutti i punti nei quali il padrone colpisce si deve certamente se la risposta operaia all'attacco del padronato è stata insufficiente e limitata.

Con l'odierna «sortita» l'Assolombarda indica ora con chiarezza qual è il suo obiettivo: far saltare la linea della contrattazione arduamente conquistata, liquidare il potere di contrattazione dei lavoratori in azienda; sino ad ora il «no» degli ultras di Milano ai «premi» era motivato da ragioni «tecniche». La firma, di 71 accordi per complessivi 62.000 lavoratori, e inoltre in tutte le aziende di Stato (30.000 lavoratori solo a Mi-

A Roma e Pechino rappresentanze commerciali

I capi delegazione avranno rango diplomatico L'accordo entrerà in vigore il 1° gennaio - Scambio anche tra le agenzie di stampa nazionali

Si è diffusa ieri la notizia che l'Istituto italiano per il Commercio estero ha concluso con la Cina popolare un accordo commerciale, che entrerà in vigore il 1° gennaio 1965. L'accordo prevede lo scambio di rappresentanze commerciali permanenti, ciascuna delle quali sarà costituita da sette addetti. I capi delegazione avranno rango diplomatico, e le delegazioni potranno servirsi di corrette diplomatiche per contatti con i rispettivi paesi.

Inoltre l'agenzia italiana di stampa, ANSA, aprirà tra tre mesi un suo ufficio a Pechino, e l'agenzia di stampa cinese, Nuova Cina (Hsinhua) aprirà un suo ufficio a Roma. Queste informazioni, che non hanno finora ricevuto conferma ufficiale, provengono però da fonti in grado di accreditarne la certezza.

Il governo italiano non è il primo, nemmeno fra quelli che non hanno ancora accordato il riconoscimento diplomatico alla Cina popolare, a instaurare con la grande paese asiatico rapporti economici e di informazione su base permanente. Nei quindici anni dalla costituzione della Repubblica popolare cinese, esso si è limitato ad autorizzare volta per volta iniziative e visite private di cittadini italiani in Cina o verso la Cina, ed episodi di scambio di non grande rilievo. Passi come il Canada, il Giappone e la Germania federale invece, sebbene abbiano relazioni diplomatiche con la Cina, hanno sviluppato notevolmente quelle commerciali, sulla base di contratti pluriennali.

Considerare l'interesse presentato d'altra parte dall'ufficio di stampa, che potrà contribuire a migliorare le attuali condizioni di ricezione delle notizie cinesi nella Europa occidentale. Anche in questo l'Italia è stata preceduta, da parecchi paesi, che anche prima di stabilire con la Cina relazioni diplomatiche avevano o hanno provveduto ad assicurarsi una propria fonte di informazioni a Pechino. In Italia, le notizie cinesi di agenzia sono giunte finora attraverso Hong Kong o Tokio, e di regola in forme estremamente frammentarie, tardate, e con molto ritardo, senza parlare delle frequenti deformazioni.

Abbiamo rilevato ieri la dissonanza tra l'annuncio della Presidenza della Repubblica che invitava tutti i deputati a partecipare ad una battuta di caccia al cinghiale che si sarebbe dovuta tenere nella tenuta presidenziale di Castel Porziano, e le scadenze per la fase definitiva della crisi aperta al Quirinale. Per l'ufficio della Presidenza della Repubblica ha reso noto che la battuta al cinghiale è stata rinviata a data da destinarsi, a fine dell'episodio agli uffici del Quirinale i quali, «nel disbrigo delle normali pratiche protocollari, hanno erroneamente tenuto conto di questa manifestazione».

Tutti i deputati comunisti SENZA ECCEZIONE tentati ad essere presenti alle sedute di venerdì.

CONTRO I DOGANIERI Il governo vuole imporre una legge antischiopero

Con una manovra procedurale il governo ha tentato ieri la Camera di approvare una legge di porre all'ordine del giorno un decreto legge che rappresenta un vero e proprio attentato alla libertà di sciopero. Si tratta del decreto legge emanato l'11 novembre scorso dal ministro Tremeloni col quale si dispose che la guardia di finanza effettuesse operazioni doganali nel corso dello sciopero del personale che, come si ricorderà, aveva luogo in quei giorni. Il decreto legge è già stato sottoposto in Commissione ad una serrata critica da parte dei compagni Minio Raffaeli e Malfatti insieme a questo decreto, la Camera avrebbe dovuto esaminare ieri, secondo la richiesta avanzata dall'on. Scaglia, anche il decreto legge che si riferisce alla bozza della superlegge sulle automobili. La richiesta era tanto più assurda in quanto è da tempo stabilito che il bilancio dello Stato del 1965 debba essere approvato a Montecitorio entro la serata settimiana per dar modo al Senato di esaminarlo e approvare in tempo utile senza dover ricorrere all'esercizio provvisorio. La seduta è stata quindi sospesa per tentare di giungere ad una definizione dell'ordine dei lavori. La riunione del capigruppo immediatamente convocata, ha definitivamente concluso la discussione del bilancio dello Stato, dopodiché